

LA LIBERTÀ NELLA VISIONE CRISTIANA

L'esperienza attuale fatta nel mondo sta ad indicare che ci vuole una *liberazione* profonda nell'uomo stesso, per evitare che la libertà individuale sia compresa come sfrenato libertinismo, come « assurdo capriccio » (vedi Sartre, Gide), o non decade nel culto della propria persona; per impedire che la libertà sociale diventi anarchia, e la libertà politica degeneri in intolleranza e totalitarismo. Insomma, l'albero si riconosce dai suoi frutti. Dobbiamo rinunciare all'idea che per cambiare l'uomo basti trasformare le strutture economiche e sociali: è il « cuore » dell'uomo che deve convertirsi. E per questo l'uomo ha bisogno di essere liberato da qualche cosa che esiste in lui stesso.

Certamente il problema della libertà non è nato oggi o con la Rivoluzione francese. Vorrei presentare qualche aspetto dell'annuncio biblico e cristiano sulla libertà, seguendo particolarmente l'insegnamento di S. Paolo. Ma, per l'influenza che esercita tutt'ora, parlerò prima brevemente dell'esperienza e del pensiero greco; penso in particolare allo stoicismo, nella sua forma popolare, molto diffusa.

La libertà nel pensiero greco

In termini comuni, è libero chi può fare ciò che vuole, chi è affrancato da ogni costrizione, chi appartiene a se stesso (e non ad altri). Quest'ultimo senso dice bene il punto di partenza del pensiero greco che riflette sulla libertà nella prospettiva della

sua vita sociale (l'uomo libero rispetto allo schiavo che appartiene al suo padrone) e politica (la « polis », cioè la città greca come comunità di uomini liberi non dominati da un tiranno, e città libera da nemici esterni). La libertà politica è esercitata idealmente nella democrazia e ha come caratteristica importante la « *parresía* », cioè il parlare franco, la libertà di parola.

La decadenza della polis ha spinto ad approfondire filosoficamente la nozione di libertà, a cercare nell'uomo stesso (e non nella vita sociale) il fondamento di questo bene. I Greci hanno espresso la convinzione che l'uomo è libero per natura sua, cioè in quanto dotato di intelligenza e di volontà. La definizione della libertà come l'essere padrone di sé, non dipendere da nessuno, riceve ora una orientazione nuova: l'uomo si interroga su se stesso, cerca il modo di essere interiormente libero, indipendente da ogni pressione esteriore, da tutto ciò di cui non è padrone. Lo stoico vuole staccarsi da ciò che può condizionare la sua personalità, turbare la pace della sua anima (l'anima essendo l'unico bene di cui è realmente padrone); si renderà indipendente dalle sollecitazioni dei beni terreni, dai bisogni del corpo; egli si sforzerà di liberarsi dal mondo che lo circonda e lo sollecita, di neutralizzare le passioni (come l'ira, l'odio, ma anche l'ammirazione, la compassione ecc.) considerate come mezzi o canali di cui si serve il mondo per impossessarsi dell'anima; di acquistare l'impossibilità interiore dinanzi alla sofferenza, alle disgrazie, alle gioie. Con grande impegno morale e uno sforzo continuo, lo stoico arriverà alla « *apathia* », cioè alla tranquillità profonda dell'anima che niente potrà scuotere e turbare. Soltanto allora egli sarà libero.

Notiamo. L'uomo conquista quindi la sua libertà nella fuga dalle realtà ambientali, per cercare se stesso, la propria interiorità dove egli regna come padrone assoluto su se stesso, lontano dal tumulto del mondo. Esclusi Socrate e Diogene (secondo l'opinione degli stoici), chi mai ha raggiunto tale libertà? « Mostratemi uno che sia infermo, eppure felice, viva in esilio eppure sia felice, cui le cose vadano male, eppure sia felice, mostratemi... Fatemi questa carità; non private un vecchio della vista di un prodigo che ancora non gli è stato dato vedere » (Epitteto,

Diss. 2, 19, 24-25). Il filosofo morirà senza aver ricevuto « questa carità ».

Notiamo ancora. Con questa concezione della libertà, è facile scivolare nel culto di se stesso. « Nessuno si meraviglierà che una tale libertà tenda più o meno a diventare una vera autonomia dell'uomo, cioè una totale indipendenza dell'uomo anche di fronte a Dio. La sua sola dipendenza è dalla propria natura »¹.

L'Esodo: un'esperienza di libertà

Nell'Antico Testamento, il concetto di libertà si è sviluppato a partire dall'esperienza storico-religiosa che Israele aveva vissuto nel passato: l'esperienza dell'Esodo e dell'Alleanza del Sinai: Jahvè ha liberato gli Ebrei dalla schiavitù in terra d'Egitto, per fare di essi il popolo di Dio, la sua proprietà (Es. 19, 3-8), suo figlio (Es. 4, 22; Deut. 1, 31). Questo legame è stabilito tramite un'alleanza e il dono della Legge che fonda la relazione privilegiata del popolo eletto con Dio. Israele dunque deve la sua esistenza come popolo soltanto a Dio. La sua nascita fu un'esperienza di libertà: Israele è libero, e quindi esiste nella misura in cui è legato a Jahvè.

È da questa sua esperienza con Dio che il popolo eletto interpreta la propria storia: le sconfitte militari, le invasioni da parte di potenze straniere, o le deportazioni non verranno mai considerate semplicemente come la conseguenza di errori diplomatici, il risultato di inevitabili circostanze politiche del momento: una situazione di non libertà è sempre segno di infedeltà, di distacco da Dio considerato come fonte della libertà nazionale, dell'esistenza del popolo. Ed è ancora e soltanto in Dio, Sovrano della storia dei popoli, che Israele troverà il motivo e la forza di rifiutare, almeno in cuor suo, qualsiasi dominazione umana, qualsiasi possesso dell'uomo sull'uomo: non c'è altro dio fuori di Jahvè (cf. Es. 20, 3).

Già si delineano alcuni tratti caratteristici nei quali si canalizzerà il pensiero neotestamentario e quindi cristiano:

¹ St. Lyonnet, *La Carità pienezza della Legge*, ed. Ave Minima, Roma 1969, p. 81.

— La libertà è frutto di una liberazione e dell'essere legato a Dio. Rinunciare a questo privilegio di appartenenza e servizio a Dio equivale a perdere la libertà.

— Dio è la fonte della libertà. L'Ebreo non riflette, come il Greco, in modo astratto sulla natura umana, ma sull'uomo concreto posto nel tempo e nel mondo, l'uomo-in-situazione. L'uomo è libero non perché uomo, ma perché membro di un popolo liberato da Dio, scelto e amato da Jahvè.

— Non esiste autentica libertà al di fuori o senza Dio. L'uomo è libero perché e nella misura in cui appartiene totalmente a Dio. La definizione: è libero chi non dipende da nessuno non significa niente in una visione religiosa dell'uomo; per l'Ebreo, l'uomo appartiene sempre a qualcuno che non sia egli stesso. Anche se non gli viene negata la possibilità di autodeterminarsi e quindi la responsabilità dei suoi atti, diventa chiaro però che nel pensiero biblico la libertà non coincide con la facoltà di scegliere tra il bene e il male, ma la presuppone. La libertà di peccare è semplicemente un controsenso. Israele è stato liberato dalla schiavitù per poter rispondere liberamente all'alleanza divina che sarà la sua vita.

— Il Giudeo ha sempre sublimato la Legge ricevuta sul Sinai. Essa è segno dell'elezione da parte di Jahvè, segno quindi di essere un popolo, e un popolo *per Dio*. Osservare la Legge è la condizione per rimanere nell'Alleanza e quindi la garanzia di *vivere* (cf. Es. 19, 5; Deut. 28; Deut. 30, 15 ss.; Bar. 4, 1-4). Da questo punto di vista, l'esperienza religiosa del popolo eletto si può sintetizzare così: Israele è libero nella misura in cui rinuncia a poggiarsi su se stesso, per sottomettersi alla Legge di Jahvè.

Sappiamo che l'esperienza fu spesso negativa.

All'interno stesso della comunità dell'Alleanza, la storia d'Israele con Jahvè ha condotto apparentemente ad un fallimento. I profeti denunciano con vigore cadute nell'idolatria, in giustizie sociali, ineguaglianze: sono altrettante roture dell'Alleanza con le quali il popolo, nella pratica, non riconosceva la sua appartenenza a Dio e metteva in questione la libertà ricevuta.

Tutto questo ha messo in luce che nell'essere umano esiste qualche cosa che tende ad opporsi alla Volontà divina su di

lui. L'esperienza del male faceva nascere la coscienza del peccato dinanzi a Jahvè. Essa viene descritta, in linguaggio « mitico », nel racconto del Genesi 2-3: l'uomo ha preso posizione contro Dio e il suo volere, volendo diventare dio senza Dio. Egli ha rotto con le leggi fondamentali dell'esistenza che Dio ha posto nel creato e nel cuore dell'uomo: la giusta relazione della creatura con il Creatore.

Le numerose infedeltà all'Alleanza, la costante disobbedienza alla Legge sono la conseguenza responsabile di un male che l'uomo porta in sé, un male che lo spinge a ripiegarsi su se stesso, a rifiutare il legame di dipendenza dal Creatore e a subordinare tutto e tutti al proprio tornaconto. Diventa sempre più evidente, nella proclamazione dei profeti, che il nemico della libertà non è tanto da cercarsi fra le potenze straniere ostili, quanto nell'uomo stesso: è il peccato che si esteriorizza come affermazione di sé, e quindi come rottura del rapporto autentico con Dio e con la comunità. Ma nello stesso tempo nasce la convinzione che l'uomo è incapace di uscirne se Dio stesso non interviene e non lo cambia nel suo essere profondo (cf. Ger. 31, 31-34; Ez. 36, 25-27).

Per essere libero, l'uomo ha bisogno di essere liberato, e liberato da se stesso.

*Gesù crocifisso:
piena rivelazione dello stato di schiavitù dell'uomo*

Gesù crocifisso rende definitivamente manifesta la reale situazione dell'uomo: l'uomo è fuori strada, irrimediabilmente lontano da Dio, e quindi fallito nella sua vocazione di uomo. La croce di Cristo è la sconvolgente luce diretta sull'uomo: egli è schiavo, dominato dalla Legge, dal peccato e dalla morte intesa come morte escatologica: fallimento del progetto-uomo.

Nella lettera ai Romani, Paolo descrive la situazione di lontananza da Dio nella quale si trova l'umanità²:

² L'analisi dei testi in G. Eichholz, *Die Theologie des Paulus im Umriss*, Neukirchener Verlag, 1972.

« ...Essi sono inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottennebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorrottibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili... »

E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità... » (Rom. 1, 21-23. 28-29).

In questo testo, Paolo non giudica la persona singola³. Egli descrive una situazione collettiva dell'umanità, che non può essere applicata indistintamente ad ognuno, che però, in un modo o nell'altro, tocca ognuno. È la situazione che Gesù stesso presupponeva quando offriva il perdono di Dio a tutti, compresi i « giusti ».

Dunque: l'uomo da sempre è sotto il peccato, egli da sempre ha scipato le sue possibilità di salvezza, di realizzazione. E questa colpevolezza non lo tocca come una inevitabile fatalità: l'uomo è anche sempre responsabile della sua storia.

L'esistenza delle religioni « pagane » non fa eccezione, anzi conferma questa condizione: chi adora immagini non è più in cerca di Dio, ma mostra al contrario che L'ha già mancato in partenza, perché confonde creatura e Creatore; ora, Dio non è una potenza cosmica o della natura, ma il *Signore* del Cosmos.

Il pensiero dell'Apostolo sul culto degli idoli nell'antichità, non è superato nel mondo moderno: l'uomo tende sempre a costruirsi un Dio che sia a portata di mano, suscettibile di essere afferrato dalla logica umana. E molti negano Dio semplicemente perché Egli non corrisponde all'immagine che essi si fanno di Lui.

Ma ecco la conseguenza: chi non riconosce Dio nella sua realtà di Dio, chi vuole edificare la società sul rifiuto di Dio, non conosce neanche più se stesso nella sua realtà di uomo: l'uomo che rifiuta Dio perde il rapporto autentico con i suoi simili, come dimostrano il proliferare di perversioni, oppressioni,

³ L'Apostolo non ignora che molti cercano sinceramente Dio e fanno il bene: vedi Rom. 2, 14.26.

abusì. L'umanità in balia di se stessa rischia l'autodistruzione; l'uomo lontano da Dio è minacciato nella sua stessa umanità.

La condizione dell'uomo religioso — Paolo pensa in particolare (ma non solo) al Giudeo in possesso della Legge, e quindi della conoscenza del volere divino sull'uomo — non è migliore.

« Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti accenso nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? » (Rom. 7, 18-24).

Non è una confessione autobiografica della sua vita passata, né la descrizione di uno stato attuale di travaglio interiore. Paolo delinea la condizione dell'uomo religioso sotto la Legge; era, certo, anche la sua condizione allorché si sapeva « irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge » (Fil. 3, 6b), ma di cui prende coscienza soltanto ora, alla luce della fede.

Il peccato abita con me sotto lo stesso tetto: e non sono più padrone a casa mia: domina il peccato. Voglio fare il bene, cioè approvo con gioia ciò che chiede la Legge divina; ma a questo « sì » in favore della Legge si oppone il peccato che abita in me: e faccio il contrario di quello che voglio! La Legge è santa, spirituale, certo, ma io sono schiavo del peccato: non sono più padrone di me. La Legge si limita a darmi la conoscenza del peccato, ma non lo toglie, non mi aiuta a superarlo. Anzi, proprio perché la Legge è spirituale, perché è tutta dalla parte di Dio, senza compromesso, essa smaschera il peccato in tutta la sua peccaminosità. E così la Legge non soltanto mi fa conoscere il peccato, ma mi fa conoscere come peccatore (il peccato non esiste fuori dell'uomo che pecca), e quindi mi accusa e mi condanna a morte.

Sono schiavo del peccato e quindi in balia della morte che è lontananza da Dio, salvezza non raggiunta; e la Legge, data

perché l'uomo viva, altro non fa che consolidare le catene della mia schiavitù e emettere la sentenza di morte.

« Chi mi libererà? », scrive Paolo. Chi farà uscire l'uomo dalla schiavitù? Chi gli darà la libertà, togliendo gli ostacoli alla comunione con Dio, che sono la Legge, il peccato e la morte?

A Paolo viene spontaneo rivolgere una preghiera di ringraziamento all'Autore della nostra liberazione: « Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! » (Rom. 7, 25a).

Nella croce di Gesù, Dio liberò l'uomo da una esistenza-per-la-morte.

« Cristo ci ha liberati » (Gal. 5, 1)

Gesù liberò l'uomo dalla maledizione della Legge, facendosi maledizione (Gal. 3, 13); egli liberò l'uomo dalla schiavitù del peccato, facendosi peccato, lui che era senza peccato (2 Cor. 5, 21). Gesù crocifisso, dunque, non solo rivela all'uomo la sua lontananza da Dio, ma avendo preso su di sé la lontananza da Dio dell'umanità, rende possibile la comunione⁴.

La libertà si fonda essenzialmente su un *dono*: dono di un rapporto nuovo con Dio, e ciò per partecipazione alla relazione

⁴ Quando il Nuovo Testamento parla della liberazione operata da Cristo utilizza di frequente immagini prese dal campo giuridico (alle quali occorre dunque conservare il valore di immagine, senza cadere nell'errore di « legalizzare » il rapporto tra Cristo e il Padre).

Così si parla di « redenzione »: è, in greco, la liberazione di uno schiavo o prigioniero mediante il riscatto o prezzo pagato al padrone. Dio ci ha redenti in Cristo; Egli cioè ci ha liberati (dalla schiavitù del peccato); ovviamente Dio non ha bisogno di pagare un riscatto ad alcuno per liberarci. Quando Paolo parla di prezzo pagato (Gal. 3, 13; 1 Cor. 6, 20; 7, 23), egli vuole mettere in rilievo il carattere oneroso della nostra liberazione: la croce.

In Col. 2, 14, l'Apostolo utilizza l'immagine di un certificato di debiti che la Legge agita minacciosamente contro il peccatore: Dio l'ha inchiodato alla croce; Dio, nella morte di Gesù, pagando il debito, ha soddisfatto alla richiesta e quindi annullato il debito. Dio, cioè, ama talmente l'uomo che Egli ha mandato il suo Figlio il quale, accettando, innocente, la sentenza di morte che la Legge decretava contro l'uomo lontano da Dio, ha compiuto la richiesta della Legge e quindi ha messo fine alla maledizione che la Legge faceva pesare sull'uomo peccatore.

stessa di Cristo con il Padre. L'uomo è libero perché è posto nella *filiazione*. Certo, anche Israele si considerava figlio di Dio (cf. Es. 4, 22), cioè in un rapporto speciale con Jahvè rispetto agli altri popoli, in virtù dell'elezione divina. Ma la filiazione ricevuta in Cristo è qualitativamente diversa: « Per Paolo come per l'Antico Testamento, il fondamento della libertà non è la natura dell'uomo, ma un dono gratuito, la figliolanza divina, ossia la sua elezione. La sola differenza — fondamentale — è che la filiazione divina d'Israele proveniva dalla prima Alleanza e dunque dal dono della Legge, la filiazione del cristiano proviene dalla nuova Alleanza e dunque dal dono dello Spirito »⁵.

Filiazione dice rapporto, totale rivolgimento dell'essere verso il Padre. Non è questione di emancipazione, se non da una esistenza in partenza fuori strada. « Di fronte ad un'esistenza in in se stessa perduta, vi è una sola possibilità di "rientrare in sé", e risiede nel rinunciare alla propria volontà di potere, nell'abbandonarsi alla volontà di una potenza che sta al di fuori. L'uomo raggiunge il dominio di sé lasciandosi dominare »⁶.

Lasciandosi prendere da Dio, l'uomo diventa padrone di se stesso (cioè libero), perché da Dio riceve, in Cristo, il nuovo essere di « figlio » (opposto a schiavo) che lo pone nell'esistenza autentica.

Già possiamo prendere in considerazione alcune conseguenze:

— La « *parresía* » che, presso i Greci, indica la libertà di parola del cittadino, per il Nuovo Testamento caratterizza un atteggiamento tipico che emana dalla libertà del figlio di Dio: essere a viso scoperto, cioè poter stare con la testa alta dinanzi a Dio (cf. Fil. 1, 20; Ef. 3, 12). L'idea è legata al diritto di accesso alla presenza del re (Ef. 3, 12; cf. 2, 18; Rom. 5, 2). La *parresía* si oppone alla timidezza e al timore.

⁵ St. Lyonnet, *op. cit.*, p. 88.

⁶ H. Schlier, in *Theologisches Wörterbuch zum N.T.*, 2, 492.

Vorrei notare che la traduzione italiana, in *Grande Lessico del N.T.*, 3, col. 448, è errata nella prima frase; si legge infatti: « ...risiede nell'affidare la propria volontà alla potenza » (senso oscuro che non corrisponde al testo originale).

« Chi è in Cristo, ha ritrovato la libertà d'accesso a Dio e può avvicinarsi a Lui con fiducia. Egli può stare libero e diritto davanti al Signore e Giudice, senza dover abbassare gli occhi, e può tollerare la Sua vicinanza »⁷.

L'atteggiamento non manca di ripercuotersi nelle relazioni con la comunità umana. Chi ritrova il rapporto autentico con Dio non rischia di cadere nel culto di altre persone, di divinizzare un altro uomo.

— Figlio di Dio, il credente esiste perché appartiene a Dio solo. Egli dunque non è « schiavizzato » da niente e nessuno, libero da tutto ciò che non è Dio: liberato, allora, dalla paura dell'ignoto, dalla influenza degli astri e da altre forze occulte. « Adesso che conoscete Dio, o meglio che siete conosciuti da Lui, come potete di nuovo volgervi a quegli elementi miseri e impotenti e una seconda volta farvi loro schiavi? Voi osservate giorni, mesi, tempi e anni! Mi fate temere di aver faticato invano per voi » (Gal. 4, 9 ss.).

Il rimprovero rimane attuale. Nonostante, infatti, il progresso scientifico, l'astrologia gode di un favore crescente: l'uomo cerca protezione e sicurezza contro un mondo che lo domina, e si dà alla magia, ha bisogno dell'oroscopo: segno di un infantilismo, di una non-libertà, dovuti alla mancanza di autentica relazione con Dio (cf. Gal. 4, 3).

La scienza non basta per rendere l'uomo maggiorenne.

Sottomettendosi a Dio, l'uomo ritrova la sua vera relazione con l'universo: « il mondo, la vita o la morte, il presente o il futuro, tutto è a voi, ma voi siete a Cristo e Cristo è a Dio » (1 Cor. 3, 22-23). La creazione da ostile e oppressiva diventa servitrice; essa perde il suo aspetto pauroso, di divinità schiacciatrice, alla quale l'uomo l'aveva elevata, per ridiventare la creazione che ha il suo capo nell'uomo stesso, secondo il disegno divino impresso dall'origine.

— Perché Gesù morendo è morto alla morte (facendo di essa un atto di obbedienza totale, espressione della massima libertà), l'uomo ha ricevuto la risposta al perché della propria morte.

⁷ H. Schlier, in Th.W.N.T., 5, 881.

Certo, quest'ultima suscita sempre timore (cf. 2 Cor. 5, 4), ma la persona non si trova più sotto la disperante angoscia di fronte ad essa. Anzi la morte ormai può essere desiderata come un bene e considerata come un « guadagno » (Fil. 1, 21), non per sfuggire alle difficoltà della vita terrena ma perché realmente in essa l'uomo raggiunge il suo fine (Fil. 1, 23; 2 Cor. 5, 8).

Liberando l'uomo dall'angoscia della morte vista come inevitabile fallimento, Gesù lo ha nello stesso tempo liberato dalla paura della vita (Ebr. 2, 15). La morte di Gesù ha cambiato la condizione umana, per chi entra nella sua logica. Lo sforzo umano non è più quello di impostare l'esistenza in modo da dimenticare di dover morire: anche l'esistenza ha senso e deve essere vissuta. Liberandolo dalla paura, Gesù morendo ha dato all'uomo la gioia di vivere.

La libertà come appartenenza

Se la libertà scaturisce dalla comunione ricevuta con Dio che solo può trarlo fuori dalla schavitù del peccato, l'uomo è veramente libero non nell'affermazione di sé, ma nel dono di sé a Dio, nel vivere per Dio (Rom. 6, 11. 13), paradossalmente nell'essere « schiavo di Dio » (Rom. 6, 16. 22)⁸.

La libertà non consiste, dunque, nel cercare la propria indipendenza, ma nel « rinunciarvi » per appartenere totalmente a Dio. In quest'atto di rinuncia alla propria autonomia, che lo porterà alla libertà, l'uomo non abdica alle sue facoltà umane, ma anzi le potenzia e le concentra nella radicale donazione.

A questo punto, mi devo fermare un momento, perché sento levarsi qualche obiezione.

⁸ Colla parola « schiavo », l'Apostolo vuole mettere l'accento sulla totale dipendenza del credente da Dio. Ma il rapporto con Dio non è quello di schiavo. Paolo stesso si scusa, poco prima, del linguaggio inadeguato che deve utilizzare (Rom. 6, 19). Il credente non è uno schiavo che obbedisce al suo padrone perché costretto e per paura, ma un figlio che si sottomette al Padre « con tutto il cuore », cioè liberamente, per amore (Rom. 6, 17; 8, 15).

Scartiamone subito una. Dopo tutto quanto è stato detto finora penso che possiamo considerare come superato il vecchio rimprovero per cui si accusava il cristianesimo di inculcare nell'uomo una mentalità di schiavo.

Oggi le voci allarmate si fanno sentire in un'altra direzione: il concetto di libertà secondo la visione cristiana, non aliena la persona?

Si sente anche dire che Dio è l'ostacolo principale alla piena realizzazione dell'uomo; quest'ultimo giunge a maturità soltanto nella morte di Dio; solo allora l'uomo sarà capace di assumere il proprio destino.

Dobbiamo decisamente abbandonare la rappresentazione di Dio come un padre paternalista possessivo e autoritario, o l'immagine paralizzante del Giudice che minaccia costantemente l'Inferno.

Perché Dio è Amore, Egli ama l'uomo come Se stesso, vuole l'uomo grande come Se stesso, se così possiamo esprimerci. Proprio dell'amore inoltre è di rispettare l'altro nella sua alterità, di accettarlo diverso da sé. Sta infatti nella natura dell'amore di unire il diverso senza annullare la diversità. Dio dunque ama l'uomo come persona che sta dinanzi a Lui e può rispondere liberamente al Suo amore. L'uomo «in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso» (*Gaudium et Spes*, 24).

Se quindi vogliamo prendere sul serio il fatto che Dio è Amore, dobbiamo giungere alla conclusione che tanto più un uomo è unito a Dio, tanto più egli è anche se stesso nella sua realtà propria.

Affermare, infine, che l'esistenza di Dio e quindi la totale sottomissione a Lui aliena la persona umana è un non-senso. Costitutivo dell'essere persona è infatti la relazione con l'altro. Ora, più profonda e fondamentale ancora che i rapporti inter-personali orizzontali, esiste una relazione di ogni uomo con Dio (anche se l'uomo non ne prende coscienza): è questo legame di ogni essere umano con il Creatore che sta a fondamento della persona: da esso deriva la coscienza profonda (anche se spesso irriflessa) di ognuno di noi in quanto essere unico al mondo che non può essere scambiato con altro e non può essere un

semplice numero nella società, ma che deve essere accettato senza condizione nella sua irripetibilità.

In questa luce, affermare che il rapporto con Dio aliena la persona umana è rinunciare ad essere sé stessi. Ne risulta dunque che la libertà vissuta come obbedienza a Dio, ben lontano dall'annullare la personalità propria, è l'unico modo per acquistarla ad un livello sempre più profondo e personale.

Se l'uomo crede di realizzare se stesso rifiutando il legame con Dio e riducendosi a un se stesso isolato, perde il suo valore proprio e diventa immensamente piccolo: la morte che egli non potrà evitare dice la misura della sua grandezza; e non serve rifugiarsi nel collettivo per sopravvivere.

La degradazione dell'uomo comincia quando egli vuole essere dio senza Dio: quando rompe con la sua vocazione alla trascendenza.

La libertà e la vocazione dell'uomo

Accettare la liberazione che proviene da Cristo è accogliere in noi il grande Dono che libera: lo Spirito che ha risuscitato Gesù. Lo Spirito è inseparabile dal Cristo: Egli viene dato a chi riconosce Gesù Cristo come Signore.

Tutto sta allora in questo fatto: essere in comunione con Gesù crocifisso e risorto. Non c'è libertà fuori di Lui. Paolo lo esprime nelle sue lettere in modo incisivo, quasi sotto forma di slogan:

« Per me il vivere è Cristo » (Fil. 1, 21a); o ancora: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal. 2, 20).

Si tratta di lasciare vivere Cristo in noi: ecco la novità dell'essere-uomo per colui che accetta di entrare nel punto di vista di Dio.

Il Risorto in noi: è il *nostro futuro* posseduto come pegno già fin d'ora. Per lo Spirito di risurrezione ricevuto, il nostro futuro è già presentemente in atto, nel profondo del nostro essere, grazie al dinamismo creatore che porterà alla vita di risurrezione.

In contatto permanente con Cristo risorto, l'uomo tende

alla propria realizzazione: la partecipazione alla vita di Cristo. Perché, conquistati da Cristo, occorre conquistarlo (cf. Fil. 3, 8. 12): è il senso profondo dell'esistenza terrena.

Gesù apre dunque l'uomo alla sua vera vocazione, ed Egli è nello stesso tempo la possibilità di giungervi: è una chiamata alla trascendenza, alla vita di risurrezione nella dimensione di Dio.

La libertà deve servire a questo progetto divino sull'uomo, progetto già compiuto in Gesù: permettere allo Spirito che dimora in noi di elevarci alla trascendenza, di renderci sempre più *con-formi* a Cristo (cf. Fil. 3, 10-11).

Ma per lasciare vivere Cristo in noi, per lasciarci fin d'ora coinvolgere dal nostro futuro, il comportamento richiesto non può essere altro che «la morte a se stesso»: e ciò non significa alienazione, ma apertura alla pienezza di uomo che è Cristo, alla propria realizzazione nella dimensione di vita che è quella del Risorto.

Ecco quindi che l'uomo trova se stesso rinunciando a cercarsi, cresce perdendo: legge paradossale a prima vista, in realtà molto conseguente se compresa nella logica della visione cristiana sull'uomo.

Essa viene espressa in tutti i vangeli:

« In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto. Chi ama la vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna » (Gv. 12, 24-25; vedi anche Mc. 8, 35 e paralleli).

Il principio evangelico esprime, applicandola al fine trascendente dell'uomo, la legge che Dio ha iscritto da sempre nell'essere umano: la persona infatti si realizza nei rapporti inter-personali, e quindi nel dono di sé.

In conclusione, la libertà viene data non per vivere secondo i propri capricci, ma per entrare nella logica del grano che muore per portare frutto: è la condizione necessaria per realizzarsi come persona, e come persona chiamata ad una pienezza ineffabile nel mondo della risurrezione. La libertà, in definitiva, consiste nell'obbedire alla legge del nostro proprio essere e del nostro divenire dato a noi da Dio.

Libertà e amore

L'uomo è dunque chiamato a superare i propri limiti non in uno sforzo stressante ed estenuante, ma nel dono di sé. La morte a se stesso, questa conversione radicale a Dio che libera in Cristo, non deve essere confusa con uno sforzo ascetico o un programma di mortificazione. Presa come comportamento per raggiungere la realizzazione di sé, l'ascesi infatti non è che una forma di ripiegamento su sé che conduce quasi inevitabilmente al culto della propria persona. Ora è l'atteggiamento contrario che si tratta di incarnare: l'apertura del proprio essere. La morte di sé si realizza nell'*amore*.

L'amore come dono e accoglienza, come apertura di sé, è, nella sua costituzione profonda, la capacità di superare la forza di gravitazione egocentrica che ripiega l'uomo su se stesso. È l'amore che Cristo ha vissuto in croce nella sua obbedienza sino in fondo; è questo suo modo di essere che viene comunicato all'uomo incorporato in lui.

L'amore è dunque la forza capace di liberarci da noi stessi, capace di compiere ciò che la Legge non poteva fare: tirarci fuori dalla schiavitù del peccato, questa potenza di male che si identifica praticamente con l'egoismo fondamentale radicato in ogni uomo e che fa sì che egli orienti tutto a se stesso. La libertà, nella visione cristiana, appare dunque essenzialmente come liberazione da ciò che chiude l'uomo sul proprio « io », da una esistenza fondamentalmente egocentrica.

« Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi » (Gal. 5, 1) ricorda Paolo ai Galati. È chiaro ormai in che cosa consiste il « rimanere liberi ». L'Apostolo lo esprime ancora in questi termini, rispondendo ad uno slogan dei Corinti: « Tutto mi è lecito! » (1 Cor. 6, 12); egli non lo nega, ma lo inserisce nella prospettiva cristiana: « Ma io non mi lascerò dominare da nulla ». A differenza degli stoici, Paolo non vuole salvare la sua indipendenza chiudendosi ad ogni sollecitazione del mondo, ma vuole essere tutto di Cristo per essere totalmente a servizio dei fratelli e del mondo.

Liberato da una esistenza inautentica, trovando in Cristo

la forza per superare il proprio egocentrismo, liberato anche dalla preoccupazione per la propria salvezza, l'uomo può finalmente aprirsi in modo vero all'altro, non pensare a sé (1 Cor. 13, 5), per mettersi a servizio: in ciò egli rimane libero.

L'uomo è liberato per amare.

Perciò non esiste la libertà a sé stante; una libertà vuota di contenuto collassa, cade su se stessa. L'uomo, liberato da una schiavitù, è sempre libero *per*; ed è l'appartenenza a Cristo che lo rende disponibile, che lo distoglie dal proprio « io » per aprirlo sugli altri.

È chiaro: la libertà non si manifesta nel piacere di poter rompere i tabù, disprezzare ogni valore morale e dare sfogo ai diversi istinti di possesso, di aggressività che si annidano nell'uomo. Al contrario, la libertà si attua sempre nella dura lotta quotidiana contro la nostra vecchia mentalità, contro i desideri di vivere « secondo la carne »⁹.

Frustrazione? Certamente no, poiché chi ama obbedisce a se stesso, visto che agisce in conformità ad una esigenza interiore (non è la definizione della libertà?), e quindi si comporta da « figlio », comportamento opposto a quello dello schiavo che non è padrone del proprio agire e si trova in balia a tendenze che lo dominano.

L'amore è dunque anche la libertà in atto: come tale libertà, nel nome dell'amore, e l'amore, nel nome della libertà, si oppongono decisamente a tutto ciò che può asservire l'uomo ad una esistenza inautentica: l'egoismo, l'amor proprio, le paure, l'odio.

*Comunità e libertà*¹⁰

Paolo presenta il peccato come una forza quasi personificata che avvolge l'umanità fin dall'inizio della storia. Ma il peccato esercita la sua virulenza e domina sull'uomo tramite l'uomo che pecca.

⁹ Si leggano a questo proposito i testi di Rom. 8, 5-17; Gal. 5, 13-26.

¹⁰ Mi ispiro a J. Murphy O'Connor, *L'existence chrétienne selon Saint Paul*, ed. Cerf, Paris 1974, pp. 90 ss. L'autore ha il merito di aver messo in luce la dimensione comunitaria necessaria alla libertà ricevuta da Cristo.

Non si tratta quindi di una fatalità che pesa sull'umanità, ma di una situazione di cui gli uomini rimangono pur sempre responsabili, senza potersi liberare dalla sua influenza negativa: l'umanità vive sotto il peccato come in un'atmosfera avvelenata che tutti respirano in più o meno grande quantità.

A questa potenza negativa universale, soltanto Cristo è in grado di opporsi efficacemente: egli è il nuovo Adamo, origine e capo dell'umanità escatologica, santa, preservata nella sua esistenza profonda dal peccato, per la presenza in essa dello Spirito di Dio (cf. 1 Cor. 3, 16-17; 2 Cor. 6, 16-18).

Ciò che è importante, di conseguenza, è essere « in Cristo ».

« In Cristo » infatti, l'uomo è morto al peccato e vivente per Dio (Rom. 6, 11); « in Cristo », l'uomo è sotto l'influenza della forza di vita che proviene dalla morte e risurrezione di Gesù (cf. 1 Cor. 15, 22): « e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà » (2 Cor. 3, 17b).

Ora, per l'Apostolo, l'uomo entra « in Cristo » quando, nel battesimo, viene inserito nel suo corpo che è la comunità redenta. L'essere « in Cristo » non si limita mai ad indicare un rapporto soltanto individuale tra il credente e Gesù risorto, ma implica la dimensione comunitaria: essere « in Cristo », per l'uomo, significa sempre appartenere al Corpo di Lui che è la Chiesa (cf. 1 Cor. 10, 17).

La comunità, per la presenza in essa del Risorto, è quindi l'unica forza o ancora l'ambiente sano, capace di proteggere efficacemente dall'influenza del peccato.

Certamente Cristo crocifisso e risorto ha spezzato la dominazione di quest'ultimo, e ha dato all'uomo che crede, per lo Spirito ricevuto, la possibilità di superare a sua volta la schiavitù dell'egoismo fondamentale, ma il peccato esiste sempre e continua ad esercitare la sua influenza. E l'individuo isolato sarà incapace, da solo, di resistere a lungo alla sua pressione, agli inganni, agli errori, alle seduzioni del « mondo », egli, sotto il costante martellamento di tale pressione negativa, rischia ben presto di perdere la libertà, e di ricadere in una esistenza inautentica.

Il dinamismo di vita ricevuto dallo Spirito sarà perciò

realmente efficace soltanto se il credente è in comunione con altri fratelli, se vive in seno ad una comunità ove domina l'amore. Come scrive M. O'Connor: « L'uomo gode della "libertà da" soltanto nella misura in cui appartiene ad una autentica comunità l'esistenza della quale è la sua "vita" » (p. 93).

È evidente dunque l'importanza della comunità: essa è il luogo ove la persona può respirare l'aria pura, essere protetta dalla mentalità del « mondo », dall'influenza del peccato. La comunità, per la presenza di Cristo in essa, ha la funzione di garantire all'uomo la libertà ricevuta, la liberazione dalla schiavitù del peccato. Vivendo a contatto con persone « liberate », l'io autentico può esprimersi e crescere, grazie alla vita d'amore degli altri che lo circondano e lo influenzano positivamente. « Circondato dall'amore, l'uomo è immunizzato contro le tendenze dell'ambiente alla divisione, che tendono a isolare l'uomo dai suoi simili, ed egli è premunito contro l'assimilazione inconscia della sua scala di valori. Come nel passato i suoi atteggiamenti rafforzavano il potere del peccato, così ormai la sua autenticità è parte integrante della libertà degli altri » (M. O'Connor, *op. cit.*, p. 98).

Libertà e comunità

Nella comunità, è l'amore vissuto di ciascuno che lo protegge dal non-amore, e impedisce così all'influenza del peccato di insinuarsi nella comunità stessa. L'amore-comunione si vede così fondamentalmente orientato a rendere efficace la sovranità di Cristo sulla comunità, garanzia ultima della libertà dei suoi membri.

Il credente quindi non è soltanto uno che riceve, ma uno che dà: egli è parte attiva della comunità. Egli è *liberato dall'influenza del peccato* nella misura in cui è *libero per la costruzione della comunità*: riceve in quanto dà.

« Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri » (Gal. 5, 13).

La libertà si trova così posta a servizio della vita d'unità nella comunità, e in ciò consiste l'edificazione di quest'ultima (cf. 1 Cor. 10, 23; Ef. 4, 16).

Paolo non si accontenta di fare delle belle riflessioni; egli pone il lettore nella concretezza dell'esistenza quotidiana: è su questo piano che la libertà deve esercitarsi. A questa libertà concretamente vissuta, l'Apostolo fa appello in diverse occasioni precise¹¹. Sempre egli ha in vista l'unità della comunità. Per mantenerla viva, egli chiede ai credenti di rinunciare al proprio punto di vista, agli interessi individuali (cf. 1 Cor. 10, 24), anche ai propri diritti (cf. 1 Cor. 6, 7), pur di salvare la concordia, i rapporti fraterni. Insomma, l'Apostolo chiede quella che è la caratteristica dell'amore cristiano: una libertà capace di rinunciare, per amore, alla libertà! Dunque, il massimo della libertà!

È chiaro ormai che Paolo considera la rinuncia ai propri diritti (se ciò è necessario per l'unità) non come una debolezza di carattere, una limitazione della personalità, e quindi una mancanza di libertà, ma come un modo eminente di viverla. Invitando i credenti ad essere disposti ad abbandonare i loro interessi privati, Paolo in realtà li stimola a rinunciare ai loro limiti per allargare il cuore a tutti.

Ciò che Paolo chiede ai credenti nei loro rapporti interpersonali è l'attuazione del rapporto che ognuno ha con Cristo: la morte a se stesso. Ecco allora che, a livello della vita comunitaria, la morte a sé come atteggiamento di base necessario per lasciare agire Cristo in noi, caratterizza concretamente l'amore verso gli altri. Nei rapporti interpersonali, la morte a sé si rivela, a sua volta, come la condizione necessaria per lasciare agire Gesù presente nella comunità, per permettergli di essere di fatto il suo fondamento, garanzia e autenticità. La morte a sé vissuta fra i membri della comunità manifesta quest'ultima come il «Corpo di Cristo».

¹¹ Quando, per esempio, egli si vede nella necessità di chiarire la linea di condotta da avere riguardo a certi problemi nati in seno alla comunità: la questione degli idolotriti (1 Cor. 8; 10, 23 ss.), il comportamento dei «forti» nei riguardi dei «deboli» (Rom. 14, 15, 7) ecc.

È così dunque che l'uomo contribuisce all'attuazione e alla crescita della Chiesa (l'umanità rigenerata) come Corpo di Cristo, nel quale egli stesso riceverà la propria realizzazione.

Nell'amore vissuto come morte a sé in funzione della vita d'unità, l'uomo segue la legge del suo essere nuovo. Egli raggiungerà la pienezza di se stesso quando, nell'umanità trasformata e definitivamente radunata, Dio sarà tutto in tutti (cf. 1 Cor. 15, 28).

La libertà già data è in cammino verso se stessa: sarà pienamente realizzata nella vita d'amore stabilmente raggiunta dei figli di Dio (cf. Rom. 8, 21).

Gérard Rossé